

DIORAMA n. 5



IN CAMMINO VERSO SANTIAGO DE COMPOSTELA, sulla rotta del “Camino Francès”

DIORAMA n. 5

A Santiago! A piedi ...e con gioia

Alcuni Amici, scarsi di numero ma molto più “indulgenti” verso di me di numerosi altri che non si sono mai preoccupati di farmi sapere alcunché sui Diorama finora pubblicati, mi hanno spronato a continuare nella pubblicazione di altri miei “divertissement”, o passatempi, o ricerche documentarie. Ringrazio di cuore la loro “benevolenza”, unica responsabile di questo o del successivo Diorama o di altri, finché Dio vorrà assistermi ed aiutarmi.

Il presente è una cronaca scarna e rapida del mio Camino francés, (quello francés è il percorso più noto ma ce ne sono molti altri che portano a Santiago de Compostela), poche pagine dei resoconti più indimenticabili di alcune tappe con alcune foto che, a mio avviso, sono più eloquenti di molte parole. Aggiungerò qualche rapida considerazione complessiva nel finale sempre nell'intento di non stancare l'eventuale lettore oltre i miei familiari, e se possibile incoraggiare chi volesse fare la mia stessa esperienza. A questi auguro di essere più prudenti per non prendere i miei stessi malanni o incorrere in qualche grave disattenzione e, soprattutto, di arricchirsi, come a me è successo, di tutta quella spiritualità che si vive giorno dopo giorno Non proprio “casualmente”!

Mi è stato suggerito di indicare il significato della parola “Diorama” per una migliore comprensione. Mi avvalgo, in parte, di quella accennatami dall'amico N.L. polignanese trapiantato a Milano, ma sempre più spesso e a lungo in Polignano.

Diorama è una rappresentazione in scala che ricrea scene di vario genere.

Viene dal greco e significa “attraverso la veduta”, è una riproduzione in miniatura di uno scenario, rispettando in maniera fedele la realtà, è una sorta di sguardo, di visione su argomenti di varia natura.

Bisognerebbe forse aggiungerci un aggettivo, per es. diorama letterario o diorama storico etc. Io ho preferito “Diorama” con il numero progressivo di pubblicazione.

Si dice, a me pare un po' retoricamente, che chi fa il Camino verso Santiago de Compostela sa che ciò che conta è la meta! Non sono molto d'accordo con questa frase perché, forse, la cosa ancora più bella non è tanto la meta, quanto il "Camino" stesso, le occasioni che hai per stare vicino a Dio, agli altri, alla natura, ai sentimenti più intimi e profondi di te stesso. In fondo non si vive per morire, per arrivare alla meta ma si vive per prepararsi alla meta, per avvicinarsi possibilmente a Chi sta più in alto, molto più in alto.

Ma per arrivarci a quella meta tanto desiderata, a dire il vero, ho sofferto parecchio: nostalgia, solitudine e lontananza dagli affetti più cari, e poi stress psico-fisico, dolori articolari e muscolari, gastrite, emorroidi sanguinanti, febbre alta, terribile laringite, diarree e molto altro, tranne le vesciche ai piedi che ("las ampollas" tristemente note al 95% dei pellegrini in cammino), inaspettatamente, hanno ben resistito bene forse perché erano stati già duramente messi alla prova durante l'allenamento preventivo quotidiano, per ca. quattro mesi, sulla direttrice Monopoli-Castellana-Polignano.

Quante volte sono stato tentato di rinunciare e correre al più vicino aeroporto per tornare in Italia! Avevo anche deciso ogni particolare per il rientro a casa, ma non prima di arrivare alla Cruz de hierro (la croce di ferro) ove depositare i piccoli ciottoli che io avevo preso dalla spiaggia di Lama monachile a Polignano per fare come fanno, in un rito ormai secolare, tutti i pellegrini che depositano ai piedi della croce i sassi raccolti lungo il Cammino o portati dai luoghi d'origine. Io i sassi li portavo dalla mia bella Puglia in Italia meridionale, distante da Santiago ca. 2.870 chilometri (come è indicato in un cartello stradale che si trova a Santa Maria di Leuca v. foto)! Ben 1.750 grammi di peso che, giorno dopo giorno, pesavano sempre di più e di cui peraltro non avevo mai pensato di sbarazzarmi a differenza di ogni altra cosa utile per alleggerire il carico: scarpe di ricambio, biancheria intima, guanti, pantaloni di velluto da montagna, camicie di lana e camicie leggere, cappelli pesanti e leggeri, etc. Mia moglie, nel suo infinito affetto, non mi aveva fatto mancare nulla considerando forse che ogni cosa superflua sarebbe stata meno leggera pensando a lei.... Ma così non è stato: le leggi della fisica e della gravità terrestre hanno il loro...peso che prescinde da richiami affettivi!

E perciò a lungo andare il peso e gli acciacchi che avevano cominciato ad affliggermi già dal quinto/sesto giorno di cammino, mi avevano sempre più convinto di dover fare marcia indietro.

Il caso (il caaaasoo ??????) ha voluto che il giorno prima di arrivare alla Cruz de hierro e dopo altre disavventure che capitano a chi è poco attento come me, incontrassi una coppia di giovani italiani che avevano iniziato il cammino ad Astorga, dopo essersi sposati ad Ascoli Piceno due giorni prima, e che volevano percorrere gli ultimi trecento chilometri verso Santiago.

Due giovani dal cuore meraviglioso e di grande serietà e intelligenza, messi lì, per "caso", sul sentiero verso Rabanal del Camino da "Qualcuno" che certamente voleva darmi ancora qualche chances sulla rotta iacopea, farmi desistere dal proposito di ritirarmi e così sospingermi nuovamente verso la meta.

Ho incontrato Roberta e Marco perché mi ero fermato a compiangermi per l'ultima disavventura: la mia macchina fotografica che conteneva già un patrimonio inestimabile di oltre 500 foto scattate giorno dopo giorno fino a quel momento esiziale, mi era caduta lungo un dirupo e finita in un ruscello diverse decine di metri al di sotto.

A quel punto avevo perso del tutto la voglia di proseguire anche solo per il rito dei sassi sotto la croce e pensavo di riposarmi un po', compiangermi qualche minuto e se possibile autoflagellarmi per la mia leggerezza per poi riprendere il cammino all'indietro

per ca. 50 chilometri, ritornare a Leon e finalmente volare verso il mio paesello e i miei cari rinviando a tentativi successivi un migliore successo.

Nella stessa occasione ho rivisto per la seconda volta Tiberio ed Emidio, milanesi da sempre, abitanti a Segrate, che mi hanno consolato, mi hanno offerto un po' di frutta fresca spronandomi a superare la sciagura (... *chi non la prova non può capirla!*) e proseguire il Camino. Non li ho trattiene a lungo e li ho lasciati andare, ma li ho ritrovati proprio alla Cruz de Hierro, raggiunta il mattino successivo assieme ai due sposini! Sempre il "caso"! E da lì a Santiago abbiamo marciato sempre assieme, cenato assieme e dormito assieme. Si è aggiunto Julian incontrato, naturalmente per "caso", il giorno dopo mentre percorrevamo una discesa interminabile dopo il tratto finale in ascesa di un paio di ore da Foncebadon alla Cruz de Hierro. Io ero bruciato e cotto da un sole dardeggiante e implacabile che stava squagliando la mia testolina non protetta da alcun cappello (li avevo abbandonati via via prima per alleggerire il carico e poi perduti nella mia fuga precipitosa da Hontanas) abbia incontrato Julian da Tarragona mentre uscivamo da Molinaseca per raggiungere l'albergue di Ponferrada e poi il giorno successivo affrontare il mitico O Cebreiro, la montagna più alta del Camino e che è la porta della Galizia. Anche a Julian è legato un pezzo del mio cuore, come dirò tra poco.

E sarà stato sempre il "caso" che ad Azofra ha fatto sì che dovessi dormire in cella a due letti con Leopoldo, il gigante buono austriaco, già portiere della nazionale austriaca di calcio negli anni '70, che, mentre riordinava il suo zaino il mattino di buon'ora, mi ha apostrofato dicendomi: *Tenere tu, Karlo, mia mantella, io avere un'altra! Avrei voluto dirgli: no grazie Leopold, ho la mia e mi basta! Ma rifiutare una tale generosità, che peraltro avevo già constatato più volte in precedenza sia a Logrono, sia a Burgos, o ad Atapuerca e a Leon e anche dopo a Granon, sarebbe potuta apparire come una sgarbatezza del tutto immeritata da Leopold. Non volevo appesantire il mio bagaglio di altri 400 grammi, e Dio solo sa quanto ne avessi voluto fare a meno, ma "il caso" ha voluto che quella mantella arrivasse fino a Santiago, nella Cattedrale all'interno del mio zaino, l'unica cosa di Leopold che è arrivata alla meta tanto desiderata anche da lui, perché il buon Leopoldo si è fermato per sempre a Boadilla del Camino all'alba di un triste e indimenticabile 30 aprile 2009 stroncato da un arresto cardiaco. Lo ricordo spesso nelle mie preghiere.*

Sarà stato sempre per "caso" che a Granon, il luogo davvero più imperdibile lungo tutto il cammino, dove sono arrivato già con la febbre che durante la mattinata sentivo crescere assieme ai brividi di freddo lungo la schiena nonostante la fatica e il sudore, ho incontrato quello che ho definito il mio angelo salvatore. Diego era un pellegrino come me che era stato costretto a fermarsi da due giorni a Granon perché era rimasto bloccato avendo richiesto troppo al suo fisico che non aveva potuto sopportare tappe da ca. 50 chilometri al giorno. È un italiano originario dell'Abbruzzo ma che viveva in Belgio con i genitori e che conoscendo varie lingue (francese, inglese, tedesco, spagnolo, attualmente forse anche il cinese perché si trova ora in Cina) aveva offerto la sua collaborazione all'hospitalero.

Ed è stato per "caso" che si è accorto del mio miserevole stato di salute, mi ha invitato a mangiare quanto di mio gradimento avessi trovato in frigorifero e in dispensa e mi ha accompagnato sollevandomi del peso dello zaino al mio posto: un materasso per terra con un'unica a coperta di lana, poi cresciute di numero grazie a Diego.

Ed è stato sempre per "caso" che dopo qualche ora è ricomparso, mentre già mi apprestavo malvolentieri a scendere per trovarmi tra i primi all'apertura pomeridiana della farmacia locale, con una busta piena di medicinali vari per la mia bronchite che forse, solo grazie a lui, non è diventata polmonite.

Quanto mi è costato il servizio? Nulla, neppure un centesimo ha voluto accettare il buon Diego, solo la raccomandazione di lasciare a disposizione di altri pellegrini quei medicinali che eventualmente non mi fossero serviti.

A Granon non si paga mai nulla, né per la bella cena comunitaria, né per la colazione e neanche per dormire. All'ingresso del campanile che funge da albergue per peregrinos, su un tavolino ove è posato il registro per le autotrascrizioni dei nomi dei pellegrini presenti, c'è una scatola di cartone con un biglietto su cui erano scritte più o meno queste semplici ma toccanti parole: **prendete quello che vi serve, lasciate quello che potete!** Perciò ogni pellegrino, prima di andare via da quel posto così accogliente nonostante la sistemazione spartana, avverte spontaneamente il piacere di andare a far spesa per acquistare qualcosa come pane, latte, vino, frutta, verdura, pasta, yogurt, succhi di frutta etc. per rifornire la dispensa del campanile che deve poter continuare ad offrire ai pellegrini successivi stanchi e affamati, tutto quello che può servire per ristorarsi e riposarsi. A me venne offerto di più, molto di più, non solo in medicine, e al solo ricordo non faccio che commuovermi ancora! E Diego è stato uno dei tanti che è venuto, gradito ospite a casa mia, a suggellare nuovamente l'amicizia anche lontano dai sentieri polverosi del Camino francés.

Basterebbe vivere l'esperienza che si prova a Granon per aver voglia di rifare il Camino de Santiago! E perciò forse finirò per cedere alle insistenze di alcuni amici che mi stanno proponendo da tempo di rifare il Camino, questa volta in bici. Ma sono consapevole che rischio nuovamente di non farcela, a meno che il "caso" non mi aiuti ancora una volta ad arrivare a Santiago.

È stato sempre il "caso" che il giorno dopo mi ha fatto incontrare due pellegrini, anch'essi bancari in pensione (anche i bancari hanno un'anima.... cristiana!), Arnolfo di Roma e Massimo di Milano, che mi hanno amorevolmente scortato per tutta la tappa, sotto una fitta e continua pioggerellina, fino a Hontanas.

Qui mi è successo quello che i mille racconti sul Camino narrano, prevedendo quel che prima o poi succede a tutti, cioè qualche intemperanza (ne ho viste parecchie e ne ho patito io stesso qualcuna) da parte di pellegrini affranti dalle fatiche e dai disagi e, nel mio caso, dalla febbre.

L'albergue municipal (€ 5 a letto) era veramente mal ridotto come peraltro tutto il paesino fatto di poche casette fatiscenti: non era ben pulito e ordinato, non aveva acqua calda, docce spartane senza porta, non aveva coperte da fornire (bisogna dormire sempre nel sacco a pelo che si porta sulle spalle e che si custodisce come l'arredo più utile, al pari delle scarpe, ma che qualche volta specie quando si è febbricitanti, si rivela insufficiente alla bisogna) e soprattutto, quel che mi ha fatto arrabbiare assai, aveva letti a castello angusti e purtroppo **senza sponde!**

E a quel punto sono disceso dal secondo piano del letto ove avrei voluto riposare un po' prima di cena, gridando che era veramente troppo (proprio quello che mi avevano detto altri pellegrini di cui dirò dopo, quando hanno scoperto che a Granon si dormiva per terra!), che era pericolosissimo addormentarsi in un lettino angusto e senza sponde di protezione! Ho preso la mia roba, l'ho insaccata nello zaino lasciando peraltro tante cose di cui mi sono accorto in seguito, e sono andato via dicendo all'hospitalero che non pretendevo i soldi pagati ma che almeno li utilizzasse per tenere pulite le camerate o per cominciare a comprare qualche sponda di tavole.

Sempre per "caso" sono finito in un albergue privato dove ho ripagato per avere un letto ma avendo la fortuna di incontrare Steffen, un tedesco docente di italiano in Germania, il quale vedendomi in condizioni di salute precarissime mi ha regalato otto pastiglie di Efferalgan, raccomandandomi di prenderle a stomaco pieno al mattino e a

sera. Consiglio seguito a metà: due a mattino e due a sera, sicchè al mattino del posdomani erano già finite.

Dopo l'esperienza bruttissima e ancora indimenticabile di Hontanas sono arrivato, come avevo deciso da mesi, all'Ermita di san Nicolas che è stata recuperata e ben attrezzata dalla Confraternita compostellana di Perugia da cui è gestita ancora oggi. Anche qui il "caso" ha voluto che incontrassi Alfredo, un simpaticissimo italiano di Roma e aiutante hospitalero per volontariato, il quale tra una fregnaccia e l'altra in stretto romanesco mi ha assistito anche lui con molta disponibilità. Anche qui non si paga nulla se non un donativo, per chi lo volesse. E qui mi ha consentito di fermarmi una notte in più, la qual cosa è del tutto eccezionale, per consentirmi di rimettermi in forze. Arrivando all'ermita di san Nicolas, stanchissimo per aver affrontato l'Alto de Mostelares (una salitaccia che porta a metri 920 di altitudine in poco più di tre chilometri) nelle condizioni fisiche certamente non ottimali, il "caso" ha voluto che finalmente incontrassi un giovane prete polacco che da due giorni avevo intravisto in lontananza senza mai riuscire a raggiungerlo (e come potevo? Con le deboli energie residue e stracarico di medicinali ingurgitati!). La messa che ha recitato, ovviamente in latino, la lingua universale della Chiesa, di fronte ai pochi pellegrini che entravano e si fermavano appositamente per assistervi, è stata una delle più belle ascoltate in vita mia facendomi provare una commozione incredibile con qualche lagrimuccia che ogni tanto faceva capolino durante la celebrazione (colpa della febbre??). Cena comunitaria offerta a tutti dagli ospitaleri italiani dell'ermita e poi subito a nanna sotto un numero enorme di coperte che Alfredo mi aveva messo a disposizione. Il disagio più grande è stato durante la notte per le frequenti minzioni che dovevo fare uscendo all'aperto (i bagni erano a ca. 70 metri di distanza!) con una temperatura che era addirittura scesa sotto zero, come Alfredo mi ha fatto verificare il mattino dopo sul suo termometro.

E all'alba di quella notte freddissima, a soli otto chilometri di distanza, spirava per arresto cardiaco a Boadilla del Camino, il mio "grande" amico Leopoldo, quel pellegrino che la sera di Granon, dopo cena, in un rito comunitario suggerito dalla bravissima hospitalera, (ogni pellegrino doveva pronunciare qualcosa nei confronti di quello seduto a fianco) abbracciandomi con commozione vera e sentita, aveva pronunciato delle parole per me incomprensibili ma che sicuramente confermavano i sentimenti di stima e di amicizia che da alcuni giorni ci avevano legato. Riposi bene ora sul sentiero della pace eterna nelle braccia del Signore!

Ripreso il Camino dopo qualche giorno ho ritrovato sempre per "caso" a Terradillos de los Templarios, i due pellegrini Fausto e Anna, che a Granon non avevano voluto fermarsi perché, dopo tanti sacrifici e tanta stanchezza, non avevano ritenuto di poter resistere a quell'ulteriore disagio di dover dormire su un materassino sull'impalcato del secondo piano del campanile delle Chiesa di san Juan Bautista dicendomi: adattarsi va bene, ma c'è un limite a tutto! Si sono rimessi lo zaino in spalla e hanno ripreso il cammino preferendo andare in un qualsiasi altro albergue del paese più vicino. Se ne sono pentiti amaramente quando ho raccontato nei particolari l'atmosfera che si vive a Granon!

Hanno peraltro entrambi meritato il bel ricordo che il giornale parrocchiale di Rosate ha dedicato alla loro piccola-grande impresa: Ritengo opportuno per chi legge questo Diorama, riprendere e riportare alcune frasi dalla copia del "Roseto" di Rosate, il mensile di informazione e cultura della Parrocchia S.Stefano, che mi hanno inviato con gioia e giustificato orgoglio: *"Prendersi un mese di tempo per allontanarsi da tutte le occupazioni quotidiane non è impossibile. Lo testimoniano Emilio, Anna e Fausto che, con lo zaino sulle spalle, hanno percorso a piedi per trentadue giorni il Cammino di Santiago per un totale di ottocento chilometri Fausto appassionato di **jogging** a piedi percorre le*

campagne di Rosate e incontra regolarmente un appassionato di corsa, Emilio, che fa la sua stessa strada ma con zaino in spalle. Gli sguardi si incrociano, i due cominciano a salutarsi e un giorno, incuriosito, Fausto chiede a Emilio cosa lo porta a camminare tutti i giorni così a lungo con quello zaino sulle spalle e si sente spiegare da Emilio la storia del Cammino di Santiago. "Folgorato" come dice lui, Fausto torna a casa dalla moglie Anna e le racconta di Emilio di Santiago e dell'idea che ha avuto mentre correva: unirsi a lui nel viaggio. Anna si entusiasma alla proposta.... Qualche tempo dopo si ritrovano tutti con i piedi sul "camino" e con lo zaino sulle spalle a Saint Jean Pied de Port, un piccolo paese sui Pirenei francesi in Aquitania, pronti per partire. Emilio cammina separato da Anna e Fausto ma la loro giornata è la stessa e comincia alle 6,30 non appena fa giorno e il sole si alza. Tutti i pellegrini sono d'accordo nel dire che gli incontri fatti sul cammino lasciano il segno, anche perché si diventa compagni di viaggio, si capisce che persone diversissime tra loro sono lì per lo stesso motivo: arrivare a Santiago. Ognuno poi ha nel cuore una motivazione che lo spinge ad andare avanti, a non fermarsi e a non arrendersi alle frequenti difficoltà di una vita in cammino..... Interessante la storia di Fausto e ANNA, marito e moglie (Anna è nata a Canosa! N.d.A.), che percorrono il cammino insieme ma, allo stesso tempo, ognuno con il proprio passo. Quando Anna ha il passo più lento e resta indietro, Fausto continua al proprio ritmo e poi la aspetta (e io insieme a lui per diversi giorni N.d.A.). Solo così può funzionare, sul cammino non ci si può costringere ad adattarsi all'altro, non si può fingere, ogni sentimento o stato d'animo è amplificato (verissimo! N.d.A.)..... Anna e Fausto sono soddisfatti del pellegrinaggio di coppia e dicono che il loro "segreto" è stato prendersi cura l'uno dell'altra, "in silenzio", vigilando ma senza mai sopraffarsi. Ci tengono a dire che il cammino è per tutti, tutti possono farlo, perché al contrario di quanto si pensi è più una questione "di testa" che di "fisico". L'allenamento delle gambe e del fiato conta fino a un certo punto, sono la testa e il cuore a dover essere allenati! Sentire raccontare il momento dell'arrivo a Santiago è una grande emozione. Fausto dice: arrivi su quella piazza con le lacrime agli occhi"..... Ascoltandoli parlare ci si rende conto dell'unicità e della sacralità dell'attimo. Grazie Anna che hai sottolineato il calore degli abbracci di chi avete conosciuto lungo il cammino, grazie Fausto che, inizialmente incuriosito da Emilio, hai poi colto in pieno la "sacralità" del cammino! Anche così agisce il soffio dello Spirito!"

Sottoscrivo in pieno queste semplici ma efficaci parole del resocontista della serata in cui Emilio, Fausto e Anna hanno espresso alcune riflessioni sul loro Camino ai parrocchiani di Segrate!

Ma riprendo la narrazione ricordando che ho riperso questi cari amici a Sahagun, come accadeva spesso se non addirittura ogni giorno, perché durante il Cammino ogni pellegrino, come sopra accennato, è libero di avanzare con il suo passo o di fermarsi dove e quando vuole. Li ho ritrovati ("per caso"!) in Cattedrale a Santiago! E li ho ritrovati anche dopo, quando sono stato a Milano, in occasione di una mia fugace permanenza: sono venuti amici hanno portato a casa lotro mi hanno offerto il ricco pranzo di cui spesso avevamo parlato passo dopo passo, lungo gli interminabili sentieri attraverso i vigneti della Rioja o quelli assolati e sempre flagellati dal vento delle mesetas della Castiglia-Leon. Il menù del pranzo promesso e mantenuto era quello a base di funghi porcini di cui entrambi sono ricercatori accaniti sulle montagne lombarde riempiendo ogni stagione interi congelatori della preziosa merce, che io sollecitavo, scherzosamente mentre camminavamo, a spedirmi a Polignano. Fausto è un tipo di poche parole, schivo, garbato, dai toni sempre composti mai urlati, ma di notte... si scatenava. Era tra i roncadores (russatori) più rumorosi tra quelli da me incontrati e, devo precisare per i non credenti, che ne ho incontrati diverse centinaia in ogni rifugio e tutte le sere! E perciò non poteva non

capitare quello che gli è capitato e che lui stesso mi ha raccontato: una notte ha ricevuto addosso un paio di scarpate lanciategli da un pellegrino che non ne poteva proprio più di sentire la sua sinfonia. Che è successo dopo? Niente quella notte, probabilmente Fausto, dopo un scambio verbale con il pellegrino impaziente, avrà ripreso a russare ancora. Ma dopo qualche giorno entrambi si sono casualmente incontrati su un sentiero e quel pellegrino gli è andato incontro profondendosi in molte scuse per la sua intemperanza notturna. Anche questo è il Camino di Santiago!

Ancora il "caso" ha voluto che incontrassi a Leon l'amico con cui avevo fatto parecchi giorni di allenamento soprattutto nelle campagne tra Locorotondo e Cisternino ma anche tra Polignano e Castellana. Franco di Locorotondo aveva infatti deciso di iniziare il suo cammino proprio a Leon non avendo tempo a disposizione per farlo tutto partendo dai Pirenei, e a Leon era arrivato in aereo proprio quel giorno in cui sono arrivato io a piedi.

A Franco avevo subito confidato la mia decisione di ritirarmi perché ormai ne avevo fin troppo dei disagi del cammino e soprattutto delle condizioni fisiche che andavano migliorando ma molto lentamente. A Leon, infatti, occupai molte ore del primo pomeriggio presso gli uffici sanitari per ricevere le cure mediche del caso, ma dopo molta attesa vi rinunciai perché dovevo pur avere un po' di tempo per gustarmi la città e vedere la Cattedrale. Anche in terra di Spagna la sanità, almeno per quel poco che ho visto io, non è molto più efficiente di quella italiana, anzi!

Anche con Franco ci siamo incontrati a Santiago mentre gironzolavo per le stradine del centro per comprare qualche ricordino da portare a casa.

A Leon avevo deciso, come detto all'inizio di questa scarna cronaca, scritta solo per ricordare a me stesso e ai miei cari i fatti più importanti del mio Camino francés, di porre fine al mio piccolo calvario e di tornare in Italia non prima di essere arrivato alla Cruz de hierro.

Perciò, ancora acciaccato nel corpo ma con qualche vigore ancora nello spirito, ho ripreso il cammino fino a Foncebadon e la Cruz de hierro. MA a El Ganso, dopo aver fotografato l'ennesimo nido di cicogne su un campanile, mi è successo quanto ho già descritto: la perdita irreparabile (ma alla fine cos' non è stato) della mia macchina fotografica. E mentre mi disperavo per la malasorte ecco spuntare i due angeli, altissimi, giovani e belli e generosi e disponibili e bravi e intelligenti etc. Insomma, invece di fare subito marcia indietro, ho ripreso a marciare con loro in avanti fino a Foncebadon altro mitica località, paesino antichissimo, diroccato e abbandonato che è ritornato in parte a vivere grazie al Camino. Anche qui, sistemazione spartana nel retro di una chiesa, su stuoia simile ai catami del judo....ma molto peggio! La presenza dei questi meravigliosi compagni di viaggio e le loro medicine hanno compiuto il miracolo di portarmi verso la guarigione. E così il giorno dopo ho potuto affrontare il tratto finale della salita verso la Cruz. Qui ho depositato i ciottoli e ho pregato a lungo.....e invece di tornarmene indietro ho proseguito! Una discesa lunghissima, interminabile sotto un sole accecante ci ha portato a Molinaseca dove sfiniti, abbiamo trovato nuove energie dopo aver affondato i piedi in un ruscello di acque freschissime ed esserci rifocillati ad un bar. Ripreso il cammino, il sole era sempre più implacabile. Ma all'uscita del paesello, Marco intravede un pellegrino davanti a noi con due cappelli, uno in testa e l'altro appeso alla zaino. Senza quello inutilizzato appeso al suo zaino por l'amico che non ne ha più uno? La risposta perentoria e a volta altissima: quello non si vende! Con quello sono arrivato a Santiago la prima volta e con quello ci voglio entrare nuovamente! Ma....si toglie il cappello che aveva in testa e me lo mette sulla mia! Ovviamente senza richiedere alcun tipo di pagamento, anzi il momento venne suggellato da una foto (e poi da moltissime altre, come dirò).

Proseguendo il cammino in condizioni migliori, altrimenti mi sarebbe potuto capitare una forte insolazione, siamo arrivati finalmente a Ponferrada, ove la notte ho rivisto nel bagno Julian a cui ho cercato di far capire che avevo molto apprezzato il gesto del pomeriggio e che avevo bisogno della sua e.mail e del suo numero di telefono. Ma il concerto dei "roncadores" impediva di intendersi né potevo alzare troppo la voce alla tre di notte e perciò sono ritornato nella mia brandina, quella notte, mi pare, al "primo" piano.

Il giorno dopo il percorso prevedeva una tappa di avvicinamento al mitico Cebreiro, a mt. 1.320 di altitudine, attraverso una salita che nel medioevo era un altro dei tratti più temuti dai pellegrini. Oggi non ci sono più i lupi o i banditi ad assalire i viandanti, ma la fatica è la stessa per ca. dodici chilometri. Dopo c'è la Galizia e quindi le foreste di eucaliptus giganti, le brezze spesso piovose dell'atlantico finalmente dopo l'arsura dei sentieri della Castiglia. La meta si avvicinava.

Sosta a Pereje ai piedi della salita in un albergue più che decente in un paesino dove gli abitanti sono tra i più ospitali e generosi di tutto il Camino, ben diversi da quelli di Puente la Reina dove abbiamo chiaramente percepito la derisione verso il pellegrino in un piccolo market ove ci eravamo fermati per acquistare pane e latte. Abbiamo fatto finta di niente io e Giorgio, il bravo pellegrino che "per caso" avevo incontrato all'aeroporto di Saragozza con cui avevo iniziato il cammino a Roncisvalle, con cui avevo diviso i primi quattro giorni di "avanzata" e che mi aveva spontaneamente e provvidenzialmente alleggerito di parte del mio carico portandosi sulle sue spalle almeno tre chili delle mie robe. L'ho perduto poco nella tappa tra Navarrete e Azofra, nella tappa precedente l'arrivo a Granon, mi pare di ricordare di aver mangiato un panino con lui a Najera e dopo l'ho perduto forse anche perché, più esperto e allenato di me avendo già fatto il Camino, aveva una resistenza ben maggiore della mia. È stato l'unico pellegrino che non ho più purtroppo reincontrato neppure a Santiago dove sarà arrivato ben prima di me. Sono peraltro in contatto via mail con lui per gli scambi di auguri a Natale e Pasqua. Recentemente mi ha informato che era reduce dal Camino della Plata e prima ancora aveva fatto il Camino del Norte! Che resistenza pur essendo anche lui "maggiorenne" avendo superato i 60 anni di età! E a proposito di resistenza devo dire che ho incontrato, sempre per "caso" chi stava rifacendo il cammino per la seconda volta, ma doveva necessariamente arrivare a Santiago in due settimane! Sempre a piedi con tappe di oltre 50 chilometri al giorno e tutti i giorni. Grandissimo Giuseppe di Potenza, non solo per il suo fisico ben allenato di Guardia Forestale ma soprattutto per i suoi nobili sentimenti. Siamo stati suoi ospiti a Potenza ma ad oggi non sono ancora riuscito a farlo venire a Polignano. Con lui ho alcune fotografie scattate all'Alto del Perdon dove ci siamo incontrati percorrendo poi solo qualche chilometro in sua compagnia perché doveva proseguire molto più sveltamente di me e anche di Giorgio.

Potrei soffermarmi a lungo su mille altri particolari "casuali" e non del mio cammino, ma credo sia opportuno cominciare a fare qualche riflessione. Il Dio del Cammino, che decide di te e del tuo Cammino, che ti fa incontrare o separare, che ti unisce o divide, mi regalato numerosi incontri, sempre nel momento più opportuno.

Al Cebreiro incontro "per caso" nuovamente Julian e da allora non ci siamo lasciati più arrivando insieme a Santiago in otto pellegrini: Marco e Roberta i due sposini in viaggio di nozze nonché miei amorevoli tutori, Tiberio ed Emidio di Milano, Julian e il figlio, Franco di Genova ed io.

La sera prima dell'ultimo balzo in avanti ho festeggiato con loro il mio compleanno a Lavacolla (ove anticamente i pellegrini usavano lavare se stessi e gli indumenti di tutto il

cammino per presentarsi puliti a Santiago) con una lauta cena a base di pesce e vini pregiati della Rioja, una sorta di terra del Chianti, la regione del miglior vino di Spagna, vino blanco o tinto o rosado che avevamo ben conosciuti in varie etichette delle migliori case vinicole soprattutto con il povero Leopoldo, con Brett e Gerd, con Anna e Fausto, con Giorgio e altri pellegrini del Brasile, della Danimarca, del Giappone, degli Usa, della Nuova Zelanda con cui però gli incontri erano stati solo sporadici in qualche tappa.

Superfluo dire la gioia e la commozione di festeggiare il compleanno (c'era chi si era fermato per sempre!) a pochi chilometri dalla meta desiderata da oltre 20 anni, sicuramente da quando Giovanni Paolo II visitò Santiago nel 1889.

Da Lavacolla un'ultima salita porta al Monte do Gozo (Monte della Gioia, e la ragione del toponimo è facilmente intuibile) da cui si scorge il profilo della cattedrale se la giornata è limpida, fortuna che peraltro a noi non capitò di avere perché anzi incappammo in una giornata fredda e piovigginosa, ma ...avevamo le ali ai piedi spinti da una gioia e da una commozione che non provo neppure a descrivere ma che lascio solo intuire. Santiago! Eravamo arrivati, non ci avrebbe più fermato neppure un battaglione di marines, neppure un cataclisma, neppure il diluvio universale. Che gioia sbucare in Plaza de Obraidoro, quante lacrime di commozione sulle facce di ognuno di noi! Il buon Dio ci aveva sospinti per 800 chilometri e anche Leopold, il gigante buono, generoso, grande, forte, sempre sorridente e sempre pronto all'incitamento ad andare avanti era idealmente presente nella memoria di chi lo aveva conosciuto.

Quanto sopra detto è la cronaca, per sommi capi, del mio pellegrinaggio a Santiago. Sono convinto di non aver fatto nulla di eccezionale e, per converso, nulla di anormale. Sono stato ritenuto da qualche polignanese un po' anormale "*hai finito di fare il ragazzino*" mi è stato detto "*adesso metti la testa a posto!*" oppure "*tine timp da perdr?*" Se fossi andato al casinò di Montecarlo magari sarei stato ritenuto "normale" e invece "anormale" per aver fatto circa ottocento chilometri a piedi. Che strano mondo! Ottocento chilometri a piedi sono stranezza o follia secondo il mondo, o tempo perso o ragazzata o bravata di uno sconclusionato o per altri aspetti chi li fa è magari ritenuto affetto da malattia grave: *il devozionalismo anacronistico*.

Non è mai tempo perso, ma anzi tempo donato e ricevuto: nel camminare insieme con altri condividendo gioia e fatiche, nel fermarsi con la gente lungo la strada o per dire una preghiera, nel rallentare il passo per godere della bellezza che ti circonda, per fotografare il cippo che ricorda chi sul quel cammino c'è rimasto per sempre per fatalità (investito da camion o colpito da arresto cardiaco).

"*Osate essere pazzi*", diceva Giovanni papini, uno spirito inquieto e mangiapreti per buona parte della sua vita, poi convertitosi e producendo quel bellissimo libro che si intitola "La storia di Cristo".

E San paolo diceva: se qualcuno tra voi vuol essere sapiente in questo secolo, diventi pazzo.

Io mi considero ancora oggi molto poco sapiente ma anche per niente folle solo per aver fatto un pellegrinaggio di ottocento chilometri a piedi!

Ma cos'è il pellegrinaggio?

Fin dall'antichità i popoli si sono spostati da un luogo all'altro per ragioni diverse, di caccia, di conquista, di piacere, di commercio, di avventura, oggi di turismo. Ma esiste anche una motivazione diversa, una spinta interiore che è rimasta immutata nel tempo e porta gli esseri umani a desiderare l'infinito, a cucire un rapporto più stretto con il sacro trasformandoli in cercatori di assoluto, colpiti da una sorta di nostalgia (dal greco *nòstos*, cioè ritorno, e *àlgos* cioè dolore, tristezza quindi "desiderio del ritorno") verso qualcosa di

più grande che **non si sa ben definire**. A differenza degli altri viaggi, infatti, il pellegrinaggio è un cammino spirituale, nel quale l'itinerario compiuto sulla strada, i chilometri macinati si affiancano al percorso, al cammino interiore verso una meta più alta, un meta sacra o santa. Il luogo santo può essere diverso: può essere un albero, una fonte, una montagna, una città, un tempio, una chiesa dove si venerano delle reliquie, ad ogni modo qualcosa che possa rappresentare un segnale visibile di contatto tra l'umano e il divino. Se già durante il Cammino, che è metafora della vita terrena, inizia un'intima trasformazione, è solo una volta raggiunta la meta che il pellegrino rinasce, **o rinascerebbe**, diventando un uomo nuovo. Almeno è quello che ogni pellegrino spera che si compia. Non è sempre così perché non sono pochi quelli che vanno a Santiago senza alcun anelito spirituale. Ma è un altro discorso e sarebbe troppo lungo affrontarlo. Certo è che ho discusso animatamente con alcuni miei compagni di viaggio per questa ragione.

Il pellegrinaggio è comunque un rituale universale che esprime e arricchisce la spiritualità delle persone a prescindere dal credo religioso. Fin dai tempi antichi gli esseri umani si sono messi in cammino verso i luoghi che custodivano i segni del divino alla ricerca di protezione e di risposte o come ringraziamento per i doni ricevuti, spinti comunque dal desiderio di cercare un contatto più profondo con il sacro.

I popoli di tutto il mondo hanno praticato il pellegrinaggio fin dall'antichità, spesso verso la montagna, considerata il simbolo dell'incontro fra la terra e il cielo, i cinesi si recavano ai templi delle cinque montagne, i giapponesi al Fujiyama, i greci collocavano le loro divinità sull'Olimpo, in Mesopotamia si costruiva la montagna cosmica artificiale, Ziqqurat, luogo di pellegrinaggio e di devozione. In altre culture la meta sacra era l'acqua: ecco allora i pellegrinaggi al Gange, al Giordano, al Nilo, e anche a Finisterre dove i pellegrini effettuavano il bagno purificatore e rigeneratore che peraltro io non ho fatto perché in quel giorno il cielo l'acqua la buttava a catinelle.

In ogni caso il pellegrinaggio va compiuto a piedi perché la strada rappresenta in se stessa una prova iniziatica, una lenta preparazione all'incontro con il sacro. Tanto che i monaci di un tempo sostenevano che **andare a piedi è ottenere un frutto quadruplo**. E loro non conoscevano ancora i frutti perversi della mobilità a gasolio!!! Altrimenti avrebbero forse moltiplicato per quattro quel quadruplo.....

Il pellegrinaggio più caro alla cristianità è quello verso Santiago de Compostela, dove si dice che furono rinvenuti i resti dell'apostolo Giacomo il maggiore che si era recato nei territori della Spagna nordoccidentale a evangelizzare quei popoli, poi era ritornato in Israele ed era stata fatto decapitare da Erode Agrippa. I suoi discepoli, narra la leggenda, riportarono il suo corpo nelle terre evangelizzate dove fu rinvenuto nel 813 ca. e da allora cominciarono i pellegrinaggi verso quel luogo.

Come ho già accennato, il concetto di peregrinazione viene utilizzato in tutte le culture in forma allegorica, per esprimere la similitudine tra il viaggio fisico, affrontato dall'individuo per raggiungere un luogo sacro, e il viaggio spirituale che questi deve sostenere in vita. Allegoricamente quindi il viaggio fisico di un pellegrino prevede anche e soprattutto un viaggio interiore di carattere spirituale. La difficile condizione fisica, la fatica, il travaglio, il dolore, le sofferenze, i disagi che si devono sopportare per arrivare alla meta rappresentano la metafora o l'esempio di quello che è il percorso materiale e spirituale di un uomo sulla terra. Il fine di questo viaggio è raggiungere un più alto grado di introspezione, di autocritica, saggezza, di rinascita spirituale, in altre parole la maggiore approssimazione al Trascendente

Io non so dove sono arrivato "spiritualmente", se mi sono avvicinato un poco o per niente al Paradiso. So che sono arrivato a Santiago pregando, meditando, pensando, invocando il mio Dio, il nostro Dio, che illumini di più me e anche un po' tutti gli esseri viventi, soprattutto chi ha nelle mani il destino delle genti.

V. Messori, che ho sentito più volte prima di partire, ha scritto che ciò che guida il pellegrino sulla faticosa strada verso Santiago è la consapevolezza vitale prima ancora che frutto di riflessione, che l'avventura del cristiano non è che pellegrinaggio: e verso una meta che non si esaurisce nella storia, che non sta in questa valle di lacrime, ma che si raggiunge in un aldilà che è quel regno di Cristo che, qui, non vediamo che tra ombre, segni, nebbie. E finché ci saranno pellegrini con la loro fede genuina e semplice, ma ben radicata, avremo una ragione in più per credere che quel mattino di Pasqua, a Gerusalemme, il sepolcro era davvero spalancato e vuoto e non perché qualcuno avesse rubato nottetempo quel corpo. Il sudario, la S. Sindone sono eloquenti al riguardo.

Sempre V. Messori dice che nel pellegrino di oggi rivive la figura dell'uomo dei secoli cristiani, quello per il quale era esigenza di vita, pulsione spontanea, mettersi per strada, croce al collo e bastone in mano, per andare a "toccare" la fede. Per il pellegrino in effetti, quella fede, più che un credere era un constatare, più che un teorizzare era un vivere: Gesù come evento di incontro, come fatto concreto di vita e di morte, di sangue e di carne. Nel mio piccolo dico che è stato così anche per me.

E' stato un viaggio duro, più faticoso di quanto avessi mai immaginato ma ogni disagio era compensato da una serenità di spirito, da una gioia interiore che non avrei mai immaginato di provare. Tutto era bello, anche le salite più aspre o le discese più pericolose e scivolose, certo il vento, la pioggia, il freddo e a volte il caldo afoso non erano molto gradevoli ma capitavano eventi che ti facevano dimenticare le cose brutte ed esaltavano i momenti belli.

Devo scendere nello specifico per farmi comprendere meglio.

Sono arrivato ad Azofra, affamato e assetato, sudato e affaticato, stanco con i piedi e le caviglie doloranti in una giornata in cui era improvvisamente scoppiato il caldo spagnolo, e in cui avevo perso i miei compagni abitudinari di viaggio. Ero solo, già provato dalla nostalgia e dalla tristezza dopo circa 10 giorni di lontananza da casa, ma lì ho incontrato Romina, una giovane hospitalera italiana che senza essere per niente sollecitata mi ha detto: "nel frigo c'è un tiramisù che ho fatto io ieri sera e una coppa di spaghetti alla carbonara. Se ti va puoi mangiarli." Non me lo sono fatto ripetere. E poi mi ha aiutato a collegarmi a Internet e poi mi ha dato varie informazioni sulle tappe successive. Non sono tutti così gli hospitaleri, anzi, lo ho incontrato quell'angelo nel momento in cui era necessario incontrarlo, perché ripeto ero rimasto completamente solo e la compagnia è importante per alleggerire le fatiche. Ci sono stati hospitaleri che avrebbero dovuto fare un altro mestiere, uno a Navarrete, credo, che abbiamo subito soprannominato "Buongiorno tristezza" perché un sorriso non lo faceva neanche sotto tortura, ma il sorriso quel giorno ce lo siamo procurati da soli perché eravamo entrati nella Rioja, terra del buon vino spagnolo, e entrando in paese avevamo intravisto uno stabilimento vinicolo che abbiamo visitato subito dopo la doccia e la cura dei piedi. Lì abbiamo trovato una signorina che parlava un poco l'italiano e che era appena tornata dal Vinitaly di Verona ove una loro bottiglia era stata premiata con la medaglia d'oro, ma la medaglia d'oro super l'aveva vinta un vino pugliese della cantina due palme di Cellino san Marco.

Ognuno di noi ha comprato una bottiglia e la sera nel bar-ristorante di un italiano di Torino figlio di genitori di Manduria che ci ha fatto mangiare benissimo, abbiamo pasteggiato con quell'ottimo vino.

Dopo quel caldo estivo improvviso abbiamo avuto due giorni di pioggia, nebbia e freddo e lo sbalzo di temperatura mi ha procurato una bronchitaccia con febbre, tosse, mal di gola etc. E proprio quando stavo male male arrivo a Granon, un altro dei luoghi significativi del Camino: si viene alloggiati in un albergue ricavato nel campanile della chiesa, su pagliericci a terra e con qualche altro disagio pesante o insopportabile agli occhi di chi è abituato agli agi delle nostre case. Ma il calore umano, la tensione spirituale che ho trovato lì non li ho trovati neppure all'ermita di San Nicolas. Ed è stato a Granon che ho incontrato quello che ho definito il mio giovane santo protettore, che presto conoscerete perché verrà a stare qualche giorno qui a Polignano. Si tratta di un pellegrino abruzzese che vive con i genitori in Belgio, che parla cinque o sei lingue, che non era l'hospitalero ma che ne faceva un po' le funzioni perché era un pellegrino che era stato costretto a fermarsi a causa di un ginocchio dolorante per lo sforzo iniziale di 40 km al giorno. Bene, Diego mi ha visto con gli occhi lucidi dalla febbre e con il morale sotto i piedi e dopo un pò è tornato con un sacchetto pieno di medicine. La mia meraviglia è stata grandissima sia per il gesto e sia per l'ora perché io dalla farmacia ci ero passato al mio arrivo verso le 15,30, ma apriva solo dalle 18,30 fino alle 19,30 (sono le farmacie per i pellegrini), né ha voluto una lira, dicendomi soltanto: serviti di quello di cui hai bisogno e quello che non ti serve lascialo nell'armadietto dei medicinali. In quel posto così speciale presso cui non poche guide consigliano vivamente la sosta, a Granon, non si paga alcunché né per il pernottato né per la cena, né per la colazione. A differenza di tanti altri posti dove invece vige un po' la regola dello spennare il pellegrino, a Granon sulla scrivania dove è posto il registro in cui si annotano le generalità dei pellegrini, c'è solo una scatola di cartone con un avviso in varie lingue (manca sempre e solo l'italiano, evidentemente perché come nazione abbiamo qualche grosso peccato ancora da scontare, anche se proprio in Spagna ci sono stati ben ottomila morti italiani nella guerra civile): **lascia quel che puoi, prendi quel che ti serve!** in quel posto ti senti a casa tua, puoi prendere dal frigorifero senza chiedere il permesso a nessuno tutto quel che ti serve: io presi del latte che feci riscaldare al massimo e bevvi bollente contrariamente alla mia abitudine di bere latte freddo sia in estate che in inverno. Ma non è solo questo il bello di Granon, dove altri pellegrini che avevo conosciuto intendevano fermamente fermarsi avendo sentito parlare di quel posto magico, ma nonostante io avessi cambiato posto per consentire a due coniugi di stare assieme e mi fossi prodigato in altre premure, questi preferirono andarsene dicendo: **adattarsi va bene, ma c'è un limite a tutto.** A quei due pellegrini io raccontai dopo qualche giorno la mia esperienza indimenticabile, non profferirono parola ma capii che si erano pentiti della loro decisione di non fermarsi. E sarà per questa ragione o per altro, quei due, Fausto e Anna di Milano, sono stati da allora in poi vero esempio di serietà, tenacia, fermezza, umiltà, silenziosità e spirito di sacrificio perché pure a loro ne sono capitate di sventure. Li ho perduti negli ultimi dieci giorni e li ho ritrovati dove? in chiesa a Santiago, quando un mattino - raccolto in preghiera al secondo banco – non sentivo nulla di ciò che mi circondava, ma mi parve di sentire Carlo, e poi di nuovo Carlo, e poi di nuovo Carlo, erano loro, Fausto e Anna, che erano appena arrivati e l'abbraccio lungo, intenso forse commosse anche l'officiante pure abituato a scene simili.

Ma devo ancora dire qualcosina di Granon, su cui forse non basterebbe l'intero Diorama. Nel pomeriggio, dopo la Messa e la visita all'annesso ricchissimo museo insperabile di trovare in una cittadina di forse cinquecento abitanti, tutti i pellegrini presenti hanno fatto qualcosa per la comunità, chi accendeva il fuoco nel caminetto, chi spaccava legna, chi lavava l'insalata, chi sbucciava patate, chi montava i tavoli, chi andava a prendere le sedie, eravamo in una quarantina e forse più, etc. La cena è stata bellissima con l'hospitalera, una ragazza molto brava e preparata, che ha fatto il suo discorso in varie

lingue ma dicendo purtroppo solo poche parole in italiano. Dopo cena stessa storia, tutti a mettere ordine per andare velocemente in chiesa, dove l'hospitalera ha detto, tra le tante altre cose da me non comprese, che infine ci dovevamo mettere in circolo mano nella mano e ognuno doveva dire qualcosa al suo vicino. A me è capitato di stare in mezzo a Brett e a Leopold, che è stato il primo a parlare rivolgendosi proprio a me. Non ho idea di cosa mi abbia detto, ma siccome era già nata una grande simpatia tra noi tanto che qualche giorno prima mi aveva regalato la mantella per la pioggia e io gli avevo fatto vedere le foto di Polignano e di Lama Monachile, presumo che abbia espresso un pensiero molto affettuoso anche dal tenore dell'abbraccio forte che mi fece chinandosi su di me che ero la metà, sì e no. Era la sera di sabato 25 aprile, all'alba di giovedì 30 aprile Leopold, il gigante buono, generoso, grande, forte, sempre sorridente e sempre pronto all'incitamento ad andare avanti, si è fermato per sempre a Boadilla del Camino. Ed è stato lì e allora che, provato dalla bronchite che non mi dava tregua e non mi faceva riposare la notte e in balia di farmaci in quantità abnorme per tamponare e tentare di accelerare la guarigione sono sprofondato in una crisi psicofisica profondissima, tanto da cominciare a prendere in considerazione l'abbandono, il ritiro, la rinuncia e il rientro in Italia. Ma quando avevo già preso tutte le informazioni su aerei per il mio rapido ritorno in Italia ed avevo già deciso cosa fare prima di tornare, cioè come dicevo prima, andare alla Cruz de Hierro, depositare i sassolini e ritornare a Leon a prendere l'aereo, c'è stata la svolta: l'incontro casuale, ma a mio avviso **"pilotato" dall'Alto perché in una prospettiva di fede nulla è casuale, è Il Dio del Cammino, che decide di te e del tuo Cammino, che ti fa incontrare o separare, che ti unisce o divide, mi regalava quell'incontro, proprio in quel momento.**

A Santiago in chiesa, proprio poche ore prima di prendere l'aereo del ritorno, ho fatto forse l'incontro più commovente e che desideravo con tutto il cuore di poter fare. Ho rivisto i due amici teutonici di Leopold che evidentemente si erano attardati di diverse tappe per stare vicino alla moglie e alle figlie di Leopold e che al vedermi si sono lanciati in un abbraccio silenzioso ma eloquente e ricco di lacrime, di singhiozzi e di pathos. Non credo che mi capiterà più nella vita di vedere due austeri tedesconi – con cui peraltro non ero riuscito a dialogare molto perché loro a digiuno di italiano e io di tedesco ma con cui era nata una simpatia forse più grande che con altri pellegrini - piangere come bambini al ricordo di Leopold, delle messe ascoltate assieme con grande compunzione e delle allegre serate trascorse assieme ad Azofra, a Granon, a Burgos, ad Atapuerca.

In conclusione, non tutto si può raccontare: mettersi in viaggio come pellegrino è il modo più reale che esista per affrontare il nostro cammino più importante, la nostra vita.

Chi ha fatto un cammino di pellegrinaggio ed è diventato pellegrino lo rimane poi per sempre. Forse non tornerà a calcare nuove strade e ad andare a piedi verso altri santuari per motivi di tempo o altro, ma resterà per sempre pellegrino, con una percezione della vita in itinere. **Si sentirà sempre in viaggio sapendo che un giorno o l'altro il suo cammino sarà compiuto alle porte della Santa Gerusalemme del cielo.**

Solo le cose conquistate con fatica valgono di più e rimangono capisaldi della nostra vita.

Il pellegrinaggio mi ha fatto scoprire nell'ordinario della vita lo straordinario della presenza di Dio e dei tanti segni del suo amore.

E mi basta.

Riporto un sunto del pellegrinaggio scritto da un pellegrino. Sono parole quanto mai significative e commoventi che condivido in maniera totale.

Cammino di Santiago: 800 km, città, paesi, montagne, fiumi, amicizie.
Cammino: partire all'alba, salire, fermarsi, ripartire.
Cammino: ansimare, faticare, sudare come una fontana.
Cammino: pensare di non farcela.
Cammino: prendersela con se stessi per non aver fatto la tappa in taxi.
Cammino: mettere un passo dopo l'altro.
Cammino: pensare di tornare indietro.
Cammino: trovare un compagno che ti sprona, che ti aspetta.
Cammino: nonostante tutto arrivare alla tappa.
Cammino: stendersi su un letto.
Cammino: dormire tre ore e svegliarsi per un atroce dolore alle gambe.
Cammino: ripartire ancora di notte.
Cammino: cercare il sentiero con la pila.
Cammino: sentirsi riscaldare le spalle dal sole che sorge.
Cammino: perdersi per Pamplona e trovare decine di persone che ti indicano la strada.
Cammino: sentire le prime vesciche.
Cammino: essere curati da uno sconosciuto.
Cammino: sentire il fisico che si abitua alla fatica.
Cammino: chiedersi che cosa si è venuti a fare.
Cammino: pensare che si è fatta la cosa sbagliata.
Cammino: entrare in crisi.
Cammino: sentirsi abbandonati.
Cammino: sentirsi soli.
Cammino: arrivare a metà tragitto.
Cammino: perdere uno dopo l'altro i compagni di viaggio.
Cammino: trovarne di nuovi.
Cammino: vedere l'infinito che si stende davanti a te.
Cammino: ridere insieme per una fontana d'acqua fresca.
Cammino: non arrivare alla tappa per stare con un compagno piegato in due dal dolore.
Cammino: trovare un'oasi nel nulla.
Cammino: tuffare i piedi nell'acqua ghiacciata.
Cammino: stancarsi di svegliarsi alle 5 del mattino ininterrottamente per venti giorni.
Cammino: sapere che Santiago esiste ma non crederci più.
Cammino: vedere le pietre lasciate da centinaia di pellegrini prima di te.
Cammino: seguire ogni giorno la propria ombra.
Cammino: ogni sera guardare il tramonto e pensare che la tua mèta è là.
Cammino: vedere il cartello di Santiago
Entrare nella città vecchia
Vedere di lontano le guglie
Camminare e non trovare la piazza giusta
Dritto di qua
Cominciare a correre
Entrare in piazza

Fermarsi
Buttare lo zaino
Sedersi
e guardare la cattedrale
Contemprarla per un'ora
senza stancarsi.
Sapere di essere arrivati.

Piangere
Perché
Si scopre
di non essere
mai stati soli!